

■ ROMA. Scontro Di Pietro-De Mita, seconda puntata. Se l'ex segretario della Dc si è limitato finora a rispondere all'ex Pm che è un «bugiardo», il ministro prende carta e penna e fa diffondere un comunicato per annunciare che «evidentemente De Mita non ricorda o non vuole ricordare che oltre che a voce, ha consegnato personalmente al ministro un biglietto in cui chiedeva le cose riferite dal ministro». In pratica, pare di capire, l'ex presidente del Consiglio aveva chiesto notizie su dei lavori nel suo collegio, e Di Pietro ha preso la faccenda malissimo, tirando fuori la Prima Repubblica, Tangentopoli e Dio solo sa che altro, e rovesciando su De Mita una valanga di accuse da lasciare senza fiato.

Una polemica che promette di continuare. Nella giornata di ieri, non un solo esponente dell'Ulivo è voluto scendere in campo per difendere il comportamento del ministro. Anzi, Giorgio Napolitano, ad esempio, ricorda maliziosamente l'articolo del *Financial Times* di qualche giorno fa che, «pur non malevolo verso il governo Prodi», metteva in guardia Romano dalle «primedonne» che gli si affollano intorno. Considerazione che, per Napolitano, «deve far riflettere». «Naturalmente - aggiunge il ministro dell'Interno - non entro nel merito di polemiche personali. Tutti i membri del governo devono però avere il senso del limite e della misura». Un senso che, accusano a mezza bocca diversi deputati dell'Ulivo, Di Pietro pare tenere in poca considerazione. A brutto muso glielo ricorda Gerardo Bianco. «Ha parlato così come si è presentato in Parlamento, in jeans e mano in tasca. Ad atteggiamenti simili non vale la pena di replicare», commenta il segretario del Ppi. Segue battuta al vetriolo: «La forma spesso è sostanza, e passare dalle Mani Pulite alle mani in tasca, davanti a chi è stato eletto dai cittadini, non mi sembra un bel progresso».

Nell'Ulivo, c'è un visibile imbarazzo di fronte all'ennesima sortita di Di Pietro. Parecchi deputati da tempo si lagnano per certe sue «impennate». C'è tra di loro chi racconta di come trattò un gruppo di parlamentari calabresi, di diversi partiti, che gli chiedevano (probabilmente come ha fatto De Mita) informazioni su opere in corso o da avviare nella regione. «Io lavoro, questi sono problemi personali!», fu la replica del ministro. E poi, indicando in direzione di Palazzo Chigi: «Quelli chiacchierano, e io lavoro...». E c'è anche quel parlamentare popolare di Viterbo che, alla richiesta di notizie su una strada, si sentì replicare: «Si rivolga all'Anas, io sono il ministro». Ministro un po' incazzoso. Il poveretto rimase senza fiato.

Atteggiamenti che molti, nella maggioranza, mandano giù con sempre maggior fatica. «Mi sembra inopportuno intervenire in una cosa del genere - si limita a dire il vice di Di Pietro ai Lavori Pubblici, il verde Gianni Mattioli -. Ci sono tante cose più importanti da discutere nella politica del ministero. De Mita è l'ultima cosa di cui vorrei parlare...».

L'unico voce in difesa dell'ex Pm arriva da Mirko Tremaglia di An, che ha lungo ha cullato il sogno di trapiantarlo tra i post-fascisti. «Ha fatto bene a ricordare chi è De Mita e il fatto che costui



Il ministro dei Lavori Pubblici Antonio Di Pietro, a destra Silvio Berlusconi

Giorgio Benvenuti/Ansa

Match Di Pietro-De Mita

Napolitano: più misura. Bianco irritato

«Bugiardo». «Bugiardo tu». Lo scontro da Di Pietro e De Mita non accenna a placarsi. Ma anche dall'interno dell'Ulivo, critiche neanche tanto velate all'ex Pm. Napolitano: «Tutti i ministri devono avere il senso del limite e della misura». Bianco: «Ad atteggiamenti simili non vale la pena di replicare». In difesa di Di Pietro solo Tremaglia, di An. Ma un altro esponente del partito di Fini, La Russa, commenta: «Attacca i bersagli comodi». E non finisce qui...

STEFANO DI MICHELE

continui ad utilizzare metodi da Prima Repubblica». Velenoso, invece, il commento di Filippo Mancuso, ex ministro della Giustizia ed ora deputato di Forza Italia, secondo il quale l'ex magistrato «avrebbe tutto il diritto di essere ignorato». E annota, con un filo di perfidia: «Siamo ancora in cerca di sapere perché è diventato ministro: non è esperto né d'opere pubbliche né di diritto né di amministrazione né di cultura. Non ha nulla da dire se non la perpetua ostentazione di sé, che ha veramente stancato fino allo sdegno. Che Di Pietro studi, apprenda a fare qualcosa, ora che lo strumentario delle carcerazioni non può più usarlo».

Ironico con Di Pietro anche il segretario di suo cognato parlamentare, Pier Ferdinando Casini. «Mi sembra una lite in famiglia», borbotta il leader del Ccd. «È comunque - aggiunge ironico - beato Di Pietro che, in quanto a illibatezza, si sente in condizione di

scagliare la prima pietra». Sfotte il ministro anche un amico come Ignazio La Russa, uno dei delfini di Fini e presidente della commissione per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio. «Chi è causa del suo mal pianga se stesso...», gli fa sapere. «Lo ha scoperto adesso, Di Pietro, che sta rinascendo la Prima Repubblica? Si guardi un po' in giro. Io sono solidale con lui, ma forse poteva accorgersene prima...». E le accuse che ha rovesciato su De Mita lei le condivide? «Mah, se non altro De Mita è un bersaglio sin troppo facile. Altri bersagli, ben più grossi e più scomodi, Di Pietro ha dentro il governo. Ripeto: si guardi intorno. Anche perché, io stimo chi attacca i bersagli scomodi, non chi se la prende con i bersagli comodi...».

E De Mita? Chi lo conosce, giura che sta schiumando rabbia mentre grinzola per l'Europa in vacanza. E di sicuro, la faccenda non finisce così...

L'INTERVISTA

«Guiderà il centro ma non adesso...»

■ ROMA. «È sta una cena molisana, sull'aia...», racconta Federico Orlando, ex condirettore del *Giornale* di Montanelli, oggi parlamentare dell'Ulivo. Ma proprio durante quella cena, tra un bicchierino di rosatello del Biferno e una fetta di ventricina, Antonio Di Pietro ha confidato ai suoi commensali qualcosa sui suoi progetti futuri. Alla tavola del ministro dei Lavori Pubblici, nella casa di Montenero di Bisaccia, erano presenti, oltre a Orlando, gli altri parlamentari del centrosinistra eletti nel Molise e il cognato dell'ex Pm, Gabriele Cimadoro, deputato del Ccd, lì in vacanza. «Abbiamo deciso di incontrarci per parlare dei problemi dei lavori pubblici nella regione», racconta Orlando.

E a un certo punto Di Pietro vi ha confidato i suoi progetti futuri?
Noi gli abbiamo chiesto: ma che farai in avvenire? E lui ci ha risposto: «Guiderò il centro a cui penso da sempre».

E Prodi?
Il suo progetto vedrà la luce solo alla scadenza della legislatura, quan-

do non ci sarà più l'attuale governo. «Io resterò sempre fedelissimo a Prodi - ci ha spiegato - e non muoverò un capello per indolirlo. In questa legislatura non esiste nessun progetto politico». E comunque sono cose note, che lui dice da tempo. Comunque ogni iniziativa è rimandata alla XIV legislatura. Anzi, Di Pietro ci ha detto che auspica che l'attuale duri cinque anni. In futuro, però, ognuno sarà libero di intraprendere la sua strada.

È sceso nei particolari? Vi ha spiegato con chi vorrebbe mettere su questo centro?
Assolutamente no. È stato solo un rapido scambio di battute... Poi ci siamo dedicati alla cena.

Esu De Mita ha detto qualcosa?
No, solo semplicemente: «Domani leggerete sul giornale...».

E lei cosa ne pensa?
Che si tratta di uno scontro tra mentalità politiche, tra la «semplicità» di Di Pietro, e De Mita che forse è un po' troppo severo e che gli aveva dato del «parolaio». Poi ognuno reagisce come vuole o come sa.

□ S.D.M.

Il Cavaliere ieri a Milan-Juventus «Bossi? Tra il tragico e il ridicolo»

Berlusconi: «Vedo un chiacchiericcio da comari»

MICHELE URBANO

■ MILANO. No, niente politica. Nè di Bossi, nè di Prodi e nemmeno di Fini. «Se volete parlo di Weah». Però, però...non di solo calcio si vive dopo aver bevuto l'amaro calice della politica. Cosa farà, ad esempio, il 15 settembre, giorno faticoso per quel Bossi che fu prima alleato e poi dichiarato giuda che lo traslocò da Palazzo Chigi?

Sorride il Cavaliere e non rinuncia per l'occasione alla risposta. Prima chiede prudente: «Ma chi gioca a San Siro?». E poi sicuro manda la risposta: «Se c'è la partita vengo allo stadio». Chiaro? Chiarissimo. Niente pace con l'Umberto vil traditore dell'alleanza vittoriosa che fece volare il Silvio al governo. Che oggi si mostra ritrattato. Fisco asciutto e perfino meno abbronzato del solito. Eppure le vacanze le ha fatte. «Ma non sono ancora finite...», precisa puntuale a mettere avanti le mani. Insomma, dal circo della politica starà ancora per qualche giorno fuori. Promesso.

E' appena tornato dalle Bermuda. Il suo rifugio dorato in mezzo all'oceano Atlantico. A godersi i figli e gli amici più fidati. Già, dov'è il Fedele Confalonieri? No, non è nella tribuna Vip. C'è, invece, Umberto Agnelli e signora. E d'altra parte poteva forse mancare un rappresentante della famiglia Agnelli al big-match di tarda estate tra Milan e Juve? Non è che la tribuna

trabocchi poi di ospiti eccellenti. C'è il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, c'è Fiorello, ci sono gli immancabili Fede e Liguori...

Silvio Berlusconi arriva qualche manciata di secondi prima dell'inizio della partita. Accompagnato da Galliani e gli uomini della scorta. Qualche stretta di mano, una mentina e gli occhi puntati sul tappeto verde. «Una grande Juve». «Ma non ho capito perché hanno annullato il gol a Simone», racconta ai cronisti che lo assillano.

Già, ma la politica? No, niente da fare. Il Cavaliere ha fatto fioretto. Solo calcio per una partita che vale quel trofeo Luigi Berlusconi che cinque anni fa istituì a ricordo del padre. Inutile insistere.

La situazione politica? Le liti nell'Ulivo con Bertinotti gran contestatore? La privatizzazione della Stet? Le dichiarazioni al fulmicotone come omaggio gandiano, naturalmente, alla secessione, del leader della Lega? No, non a taccia. O meglio, liquidate. «Questa sera parliamo solo di calcio. Lasciamo al chiacchiericcio delle comari la scena». Che comunque giudica. Con ironia e veleno destinato con equanime gerichità a tutti: «Io mi sto divertendo e anche un po' preoccupando a vederli».

E sì, ormai la breve estate della politica volge alla fine. E Silvio Berlusconi prepara il rientro. Senza nascondere la sua preoccupazione. Anche perché è perfettamente consapevole che i pericoli non vengono solo dall'azione del governo. I problemi sono aperti anche in casa. Quanto è calda l'unità con i cespugli e i cespuglietti? E quanto è compatto il fronte interno a Forza Ital che deve affrontare la difficile stagione preparatoria al suo primo vero congresso? E, naturalmente, c'è anche Bossi e le minacce e secessioniste che possono ulteriormente complicare un quadro politico che sembra fatto apposta per raccogliere infinite trappole alla sua leadership.

Ma il Cavaliere sfoggia grande tranquillità. Nella villa «Blue Horizons» si è rilassato a dovere praticando jogging e sottoponendosi a benefici massaggi. E in più le conversazioni in libertà con gli amici di sempre. Tenendo ben puntati gli occhi sullo stivale con puntualissime incursioni via telefono.

E quindi si gode la partita. Scambiando ogni tanto qualche parola con Galliani. E nell'intervallo quattro chiacchiere con Roberto Formigoni e Paolo Liguori con, a qualche metro, Emilio Fede a rodersi di gelosia.

Ma come si vede la situazione politica dal bel mezzo dell'oceano? Ma sì, a questo il Cavaliere risponde magnanimo. «Guardano all'Italia da una visuale lontana si ha, insieme, un'impressione tragica e ridicola. E' una situazione che meriterebbe interventi ben diversi...». E così anche l'avversario Prodi è avvisato.

Dal 28 bisognerà adeguarsi alla sentenza dell'Alta Corte

Vita: «Il decreto tv non può fotocopiare l'esistente»

■ ROMA. Tra meno di una settimana scadrà il termine fissato dalla Corte Costituzionale con una importante sentenza per cui uno stesso soggetto non può essere titolare di più di due concessioni televisive. Dal 28 agosto il nostro assetto televisivo diventerà, così, fuorilegge. Non è stato possibile, visti i tempi stretti arrivare ad una nuova normativa per regolamentare la materia. Ma questo non deve significare che l'ormai inevitabile decreto legge non costituisca altro che una mera proroga della situazione esistente, cosa che non dispiacerebbe, ad esempio, a Francesco Storace (An). Per Giuseppe Giulietti, il coordinatore in materia d'informazione dei gruppi parlamentari dell'Ulivo, percorrere la strada auspicata da Storace «suonerebbe come uno schiaffo alla decisione della Corte Costituzionale». Il decreto, quindi, dovrà necessariamente contenere

anche le linee guida della normativa antitrust contenute nel disegno di legge Maccanico. «Anche se, come parlamentare non mi piace invocare i decreti - afferma Giulietti - in questo caso ritengo che la via più pericolosa non sia quella del decreto ma quella di demandare ai pretori e ai tribunali l'interpretazione della sentenza della Consulta. Sarebbe indecente se il governo si limitasse ad un decreto di pura proroga che ripercorrerebbe un copione già visto negli anni '80».

Anche il sottosegretario alle Poste, Vincenzo Vita ribadisce la strada che il governo intende percorrere alla scadenza fissata dalla Corte, sottolineando che il prevedibile decreto «non potrà limitarsi ad una mera proroga delle concessioni» perché di fatto una soluzione del genere «non terrebbe conto delle indicazioni fornite dall'antitrust. Da Palazzo Chigi uscirà quindi un provvedimento che

conterrà almeno alcune norme transitorie sulle quote di mercato e i tetti pubblicitari? Vita non entra nel merito ma preferisce ricordare che la posta in gioco non riguarda solo l'esistenza di una rete Mediaset ma anche quella delle tv nazionali con autorizzazione provvisoria e anche delle emittenti locali. Se un provvedimento di mera proroga può rispondere dunque all'esigenza di evitare la chiusura di queste emittenti, il capitolo Mediaset è più complesso. La Corte ha, infatti, esplicitamente fatto riferimento all'eccesso di concentrazione. E la sentenza non si può eludere». Per risolvere la situazione, aggiunge Vita «il governo ha depositato a tempo di record due disegni di legge ma il Parlamento per problemi di tempo non ha potuto discuterli». L'impegno è di farlo in tempi brevi. Ed anche per questo non si può procedere per proroghe-fotocopia.

Intervista a Maroni An attacca Annunziata, il sindacato la difende

■ ROMA. Il primo numero del Tg3 targato Lucia Annunziata non è proprio piaciuto ad Alleanza nazionale. Tant'è che dagli sferzanti giudizi sull'intervista a Maroni definita «la goccia che ha fatto traboccare il vaso» i senatori Franco Servello, Riccardo De Corato e Franco Pontone, componenti della Commissione di vigilanza Rai, hanno presentato un'interrogazione a Prodi per conoscere quali sono i criteri «cui si ispirano i nuovi direttori del Tg3 specie in questa fase complessa e delicata della vicenda politica. I tre ricordano che il presidente Siciliano «non ha finora trasmesso formalmente alla Commissione di vigilanza gli indirizzi della nuova amministrazione della tv pubblica» dimenticando che per l'impossibilità a mettersi d'accordo della minoranza la Commissione in

questione è ancora priva di presidente. Lucia Annunziata non sembra particolarmente colpita dalle polemiche e continua tranquillamente a lavorare. A sostegno del suo operato ieri è intervenuto il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi che ha ribadito «il parere negativo del sindacato dei giornalisti per qualunque intervento limitativo del diritto di cronaca, specie per quanto riguarda quella politica. La continua interferenza di esponenti politici su un Tg libero come il Tg3 va respinta da tutti coloro che hanno a cuore la libertà d'informare». Solidarietà ed auguri, quindi, a Lucia Annunziata e alla redazione mentre a Federica Sciarrelli che ha condotto da studio la contestata intervista sono arrivati anche i complimenti dei giornalisti del *Gruppo di centro*.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
Numero Verde
IME 167-341143

Mercoledì 28 agosto
in edicola
con l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ
Fiabe africane
l'Unità | Einaudi